

Obbedienti alla speranza che è in noi

Corso di missionarietà nell'evangelista Marco

a cura della Redazione di MC

Chiamati in compagnia

Il missionario, nella mentalità comune, è colui che va, è chi è mandato, ma questo andare è comprensibile solo in relazione ad uno stare, e a sua volta si può stare solo se si è chiamati e quindi ci si è mossi. Questo apparente gioco di parole nasconde una verità molto grande che l'evangelista Marco ci svela nel suo breve racconto. Ci facciamo aiutare in questo cammino dalle parole di Enzo Bianchi, biblista e fondatore e priore della Comunità di Bose.

Gesù, sulle rive del lago di Galilea, chiama i primi quattro apostoli, successivamente costituisce la comunità dei Dodici ed infine invia i suoi amici in missione. Subito balza agli occhi che il Cristo, a differenza dei profeti dell'Antico Testamento, non vuole agire da solo, ma coinvolge nella sua storia e nel suo ministero altre persone, anzi ci coinvolge e ci fa crescere attraverso un preciso itinerario di conoscenza esperienziale che conduca sempre più ad assimilarci alla sua figura, fino al punto da essere idonei a continuarne la sua opera dopo la sua morte e resurrezione.

Stiamo parlando di coloro che hanno abbandonato tutto per seguirlo, dei discepoli diventati comunità itinerante con Gesù, degli apostoli diventati missionari fino alla fine del mondo. Il cammino che presenta l'evangelo di Marco non è solo per alcuni, per i prescelti, ma per tutti i credenti e quindi riguarda anche noi.

Gesù vide i pescatori e li chiamò (Mc 1,20). Sin dall'inizio dell'evangelo è Gesù che chiama in modo libero e sovrano; i pescatori del lago di Galilea non si autocandidano alla sequela.

Ciò significa che seguire Gesù non è mai legato ad un progetto che noi vogliamo realizzare, ad una iniziativa personale, ma è un atto di obbedienza, di accoglienza del dono di Dio.

“Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi”, scriverà l'evangelista Giovanni. I primi amici di Gesù infatti non scelgono, ma vengono inaspettatamente chiamati mentre lavorano e obbediscono, lasciando le reti. Il chiamato, e anche la Chiesa in quanto tale, è nella stessa dimensione, è un servo e non un soggetto con proprie prospettive. Ma perché questo Signore chiama?

Gesù ne scelse dodici perché stessero con lui (Mc 3,14). Questo è il fine della chiamata: stare con Gesù, essere suoi assidui frequentatori. Spesso di questo ci si dimentica e si pensa che alla chiamata debbano corrispondere solo compiti, mandati. Se non ci fosse questo rapporto con Gesù, questa intimità, tutto sarebbe pura scena religiosa, apparenza, un agire secondo un progetto umano, non reale mandato di Cristo! Ma cosa vuol dire per Marco stare con Gesù? Significa essere associati a quello che lui vive; significa essenzialmente vivere come lui ha vissuto, e soprattutto la dimensione della preghiera e dell'accettazione della prova senza venire meno.

Missione possibile

La prova, la tentazione, la tribolazione è venuta per Gesù e quindi verrà anche per il discepolo e in questo caso più che mai occorre stare accanto al Signore e non abbandonarlo come è avvenuto nell'orto degli ulivi! Non è certo una cosa facile, ma è necessaria affinché non avvenga quel terribile rovesciamento di prospettiva che Marco ci indica in modo essenziale mettendo in parallelo due versetti: "I discepoli *abbandonato tutto* lo seguirono" e "I discepoli *abbandonato Gesù* fuggirono *tutti*". Solo se saremo uomini di preghiera, di fede e di ascolto, anche la prova acquisterà un significato profondo e di ulteriore crescita verso il progetto che Dio ha su di noi.

Gesù chiamò i dodici e cominciò a mandarli due a due e diede loro il potere sugli spiriti immondi (Mc 6,7). In questa terza fase si conclude l'itinerario della chiamata-missione. Solo dopo aver obbedito (aver lasciato cioè alle spalle i propri sogni personali) ed essere stati a scuola da Gesù, si va due a due per le strade del mondo. Può apparire strano questo unico mandato di Gesù, cioè quello legato agli spiriti immondi, ma rientra nella teologia di Marco: l'aver potere sul male è il massimo grado di autorità, di potere, che Gesù possiede e che gli è stato concesso dal Padre: lo stesso potere e la stessa autorità ora la dona a noi. Inoltre, a ben vedere, l'unico progetto che il missionario può e deve realizzare è proprio questo combattere contro il male che in mille modi si manifesta nel mondo. A tutto ciò si deve aggiungere anche l'aspetto della povertà materiale che il missionario deve vivere, segno di un completo abbandono a Dio e libertà interiore.

Ma veramente questo tipo di cammino è per tutti noi? Certo, perché, come ci ricorda san Pietro, tutti dobbiamo render conto, a chi ce lo chiede, della speranza che è in noi.